

N. 14

Collana diretta da *Luca Micheletta* (Università Sapienza di Roma)

Dottorato in Studi politici, Dipartimento di Scienze Politiche, Università Sapienza di Roma

Responsabile scientifico

Valeria Ferrari

COMITATO SCIENTIFICO

C. Abbafati (Roma, Università Sapienza), P. Armellini (Roma, Università Sapienza), T. Baris (Palermo, Università degli Studi), M. Belissa (Paris Ouest Nanterre), M. Bucarelli (Roma, Università Sapienza), R. Cohen (Buffalo, State University Of New York), G. Cotta (Roma, Università Sapienza), A. D'Angelo (Roma, Università Sapienza), Stefano De Luca (Napoli, Suor Orsola Benincasa), F. Di Sciullo (Messina, Università degli Studi), F. Fornari (Chieti, Università G. D'Annunzio), J. Garrigues (Université d'Orléans), E. Graziani (Roma, Università Sapienza), A. Guerra (Roma, Università Sapienza), S. Guerrieri (Roma, Università Sapienza), R. Iannone (Roma, Università Sapienza), L. Manzetti (Dallas, Southern Methodist University), M. C. Marchetti (Roma, Università Sapienza), T. Marci (Roma, Università Sapienza), M. Marconi (Roma, Università Sapienza), L. Mariottini (Roma, Università Sapienza), M. Martinat (Lyon, Université Lumière Lyon2), S. Mišić (Belgrado, Università degli Studi), G. Moro (Roma, Università Sapienza), M. Nacci (L'Aquila, Università degli Studi), P. Napoli (École Des Hautes Études en Sciences Sociales -EHESS), G. Natalizia (Roma, Università Sapienza), M. P. Paternò (Roma, RomaTre), A. Putini (Roma, Università Sapienza), S. Randeria (Geneva, Graduate Institute ff International and Development Studies), E. Recchi (Sciences Po, Paris), M. Ricciardi (Bologna, Università degli Studi), G. Ruocco (Roma, Università Sapienza), F. Saccà (Viterbo, Università della Tuscia), C. Sanmauro (Roma, Università Sapienza), L. Scuccimarra (Roma, Università Sapienza), P. Selari (Roma, Università Sapienza), M. Zinni (Roma, Università Sapienza)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *double blind peer-review*

LO SPETTRO DELLA SOVRANITÀ

Prospettive storico-politiche
nell'epoca della sua persistenza

a cura di
Lorenzo Delfino
Edoardo Girardi

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Scienze politiche e del Dottorato di Studi Politici – Università Sapienza di Roma.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Studi Politici*, n. 14
Isbn: 9791222316482
Isbn (Online): 9791222324760
DOI: 10.7413/1234-1234065

This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC BY-NC-ND 4.0).

2025 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

SOMMARIO

INTRODUZIONE <i>di Lorenzo Delfino e Edoardo Girardi</i>	7
---	---

PRIMA SEZIONE IL VOLTO CONCRETO DELLA SOVRANITÀ ASTRATTAMENTE UNIVERSALE

SOVRANI E NON La questione democratica durante la Rivoluzione francese <i>di Paola Persano</i>	21
--	----

SAINT-SIMON PER LA SOVRANITÀ DELLA SOCIETÀ DEI PRODUTTORI <i>di Lorenzo Delfino</i>	39
--	----

AL POSTO DEL TRONO Gli operai del 1848 e i paradossi della sovranità democratica <i>di Andrea Lanza</i>	57
--	----

MALTHUS A HAILEYBURY Società, governo e costituzione nella contesa per la sovranità sull'India <i>di Jacopo Bonasera</i>	77
---	----

SECONDA SEZIONE LA CRISI DEL COMPROMESSO DEMOCRATICO: LA SOVRANITÀ NELL'EPOCA GLOBALIZZATA

SOVRANITÀ STATO-NAZIONALE E MODERNITÀ COLONIALE: CRITICA POSTCOLONIALE DI UN PARADIGMA <i>di Giovanni Ruocco</i>	97
--	----

CORPI PUBBLICI, FAMIGLIE PRIVATE

La costruzione sessuata della sovranità

di Carlotta Cossutta

115

IL SOVRANO DIMIDIATO

Il movimento neoliberale fra

detronizzazione del politico e incoronazione dell'economico

di Fulvia Giachetti

137

TRA IMMAGINARIO E SIMBOLICO ISTITUENTI

Potere e sovranità a partire dalle riflessioni di

Cornelius Castoriadis e Claude Lefort

di Edoardo Girardi

153

FULVIA GIACHETTI
IL SOVRANO DIMIDIATO

Il movimento neoliberale fra detronizzazione
del politico e incoronazione dell'economico

1. *Introduzione*

Negli ultimi anni, il tema della sovranità è tornato al centro del dibattito teorico e filosofico-politico più attento all'attualità. Oggetto della discussione è la sua crisi: ci si chiede se esistano ancora Stati nazione sovrani, vale a dire detentori di un potere sommo, autonomo, unico, territoriale e perpetuo¹. Secondo un nutrito filone di studi, la risposta a tale dubbio è negativa, là dove il principale responsabile del tramonto della sovranità viene individuato nel programma neoliberale, la cui ascesa risale a circa quarant'anni fa. In particolare, nel mondo euro-atlantico delle democrazie liberali, per mezzo di tale programma le classi dirigenti avrebbero gradualmente, ma inesorabilmente, perduto la propria autonomia decisionale, vincolando le proprie scelte a quelle dei mercati, con ciò cessando di fare l'interesse del titolare della sovranità, il popolo dello Stato nazione, privilegiando al suo posto quello di classi capitalistiche trans-nazionali: il passaggio dal governo alla *governance* avrebbe, perciò, portato alla definitiva scomparsa del popolo sovrano, conservato in qualità di vestigia formale in un mondo dominato dal fondamentalismo di mercato². Da questo punto

1 C. Galli, *Sovranità*, Il Mulino, Bologna 2019; D. Grimm, *Sovranità. Origini e futuro di un concetto chiave*, Laterza, Roma-Bari 2023.

2 J. E. Stiglitz, *Moving beyond market fundamentalism to a more balanced economy*, in "Annals of Public and Cooperative Economics", Vol. 80, n.3, 2009 pp. 345-360; F. Block, M. R. Somers, *The power of market fundamentalism: Karl Polanyi's critique*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2014; L. Esposito, *Neoliberalism and the market society*, in J. W. Murphy, K. A. Callaghan (a cura di), *Toward a post-market society*, Nova Science Publishers, New York 2011, pp. 29-48; S. Chignola, *In the Shadow of the State. Governance, Governamentalità, governo*, in G. Fiaschi (a cura di), *Governance: oltre lo Stato?* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 117-141; A. Negri, M. Hardt, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2000; G. Azzolini, *Dopo le classi dirigenti*, Laterza, Roma-Bari 2017.

di vista, l'appello al ritorno alla "sovranità" dei cosiddetti "populismi" e "sovranismi" non è che uno stratagemma retorico per acquisire consenso³ – un illusionismo recentemente alimentato dal "keynesismo d'emergenza" introdotto provvisoriamente per far fronte alla pandemia, con l'obiettivo di restaurare il normale funzionamento del mercato globale⁴.

Eppure, se si analizza l'impianto teorico neoliberale, lungi dall'essere un bersaglio polemico, lo Stato sovrano costituisce un attore politico fondamentale per l'istituzionalizzazione del libero mercato concorrenziale a livello trans-nazionale⁵. Posta un'ovvia cesura fra le teorie e le prassi denominate "neoliberali"⁶ – nonché la problematica semantica del concetto polemico di neoliberalismo⁷ – leggere le prime può fornire una chiave di lettura per approfondire il rapporto fra neoliberalismo e sovranità in generale, che è quanto questo saggio si propone di fare con l'obiettivo di contribuire a un chiarimento degli elementi sistematicamente chiamati in questione nel dibattito contemporaneo sul tema.

In particolare, il saggio si concentra sul modo in cui la sovranità viene tematizzata da tre differenti varianti delle dottrine neoliberali: rispettivamente quella della Scuola Austriaca, della Scuola di Friburgo e della Scuola di Chicago. Ciò che accomuna tali varianti è che ognuna di esse mette a punto, in modi differenti, un doppio movimento politico di "detronizzazione del politico" dalla direzione socioeconomica e di "incoronazione dell'economico" nella produzione dell'ordine sociale. La realizzazione di tale doppio movimento è demandata allo Stato sovrano, la cui parziale auto-disattivazione risulta, dunque, una condizione indispensabile per la riuscita del progetto d'ordine neoliberale: non eliminato, bensì dimidiato, deve es-

-
- 3 W. Brown, *Walled States, Waning Sovereignty*, Princeton University Press, Princeton 2010; S. Pühringer, W. O. Ötsch, *Neoliberalism and right-wing populism: Conceptual analogies*, in "Forum for social economics", n. 27, vol. 2 2011 pp. 193-203; L. Ferrajoli, *L'alleanza perversa fra sovranismi e liberismo*, in "Costituzionalismi.it", n.1, 2019, pp. 1-15; L. Scuccimarra, *Democrazia e populismo. Un itinerario storico-concettuale*, in C. Calabrò, M. Lenci (a cura di), *La democrazia liberale e i suoi critici*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2017, pp. 269-287.
- 4 M. Šumonja, *Neoliberalism is not dead – On political implications of Covid-19*, in "Capital & Class", n. 45, vol.2 2021, pp. 215-227.
- 5 Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2018; D. Plehwe, B. J. A. Walpen, G. Neunhöf-fer, *Neoliberal Hegemony. A Global Critique*, Routledge, London-New York 2006.
- 6 J. Peck, N. Brenner, N. Theodore, *Actually existing neoliberalism* in D. Cahil, M. Cooper, M. Konings, D. Primrose (a cura di), *The Sage Handbook of Neoliberalism*, Sage, London 2018, pp. 3-15.
- 7 R. Venugopal, *Neoliberalism as concept*, in "Economy and Society", n. 44, vol.2 2015, pp. 165-187.

sere pertanto il potere sovrano, secondo tale programma. In questo modo, da un lato, il potere sovrano e la potenza sociale costituente – fra loro in costante dialettica durante la modernità – sono delegittimate a determinare l’ordine sociale e le sue metamorfosi; dall’altro, questi compiti vengono affidati al mercato. Detto altrimenti, l’obiettivo delle teorie neoliberali è spezzare tale dialettica, facendo in modo che tanto l’ordine sociale quanto le sue instabilità siano il prodotto del mercato; non del potere sovrano che tenta di contenerlo, né della critica che vorrebbe trasformarlo, ma l’esito, ogni volta emergente, dell’ impersonale e libero incontro fra domanda e offerta, senza che interventi statali di pianificazione, redistributivi o distributivi, minino gli andamenti di questa dinamica, della quale vanno a ogni modo prodotte le condizioni.

2. *Lo sdoppiamento del cittadino in consumatore sovrano e suddito del mercato: tecnocrazia e nomocrazia nella Scuola Austriaca*

Nel periodo fra le due guerre mondiali, per Ludwig von Mises della Scuola Austriaca, produrre tali condizioni significa rispettare la teoria marginale del valore, in particolar modo quella elaborata da Carl Menger nella seconda metà dell’Ottocento, considerato il padre di tale Scuola⁸. È in quest’ottica che Mises critica ogni forma di pianificazione economica da parte dello Stato, vale a dire ogni forma politica che rientra a suo parere sotto il concetto di “Socialismo”, fra cui annovera tanto il centralismo sovietico quanto le socialdemocrazie europee, compresa quella austriaca: per questo è uno dei più convinti critici della “Vienna Rossa”, supportandone, dalla seconda metà degli anni Venti, le torsioni autoritarie e liberiste che portano alla transizione verso la “Vienna Nera” dei cancellieri Ignaz Seipel, prima, e di Engelbert Dollfuß, poi⁹.

Secondo la teoria marginalista, il valore di una merce non è oggettivo, come secondo la teoria del valore-lavoro classica – per la quale esso equivale al tempo di lavoro necessario a produrla; bensì, è una grandezza soggettiva. Esso, cioè, è determinato, di volta in volta, dal libero incontro delle valutazioni soggettive che ciascun individuo¹⁰ nel mercato attribuisce alla

8 Y. Wassermann, *The Marginal Revolutionaries: How Austrian Economists Fought the War of Ideas*, Yale University Press, New Haven 2019.

9 Y. Wassermann, *Black Vienna. The Radical Right in the Red City, 1918-1938*, Cornell University Press, Ithaca-London 2014.

10 In base al presupposto dell’individualismo metodologico cfr. J. Heath, *Methodological Individualism*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy, 2020.

merce, sotto le maschere della domanda e dell'offerta, dal cui equilibrio si ingenera il prezzo. In altre parole, il valore di una merce è il suo prezzo, dettato dall'equilibrio fra i piani degli individui che operano nel mercato, secondo una sorta di eterogenesi dei fini mercato-centrica, niente affatto prevedibile e perciò direzionabile anticipatamente in modo teleologico¹¹.

Affinché i prezzi si formino liberamente nel mercato, bisogna fare in modo che lo Stato non infici, perciò, il “calcolo economico” che consente la libera formazione dei prezzi; se, al contrario, lo facesse, vi sarebbero conseguenze disastrose. Tutte le economie di piano sono infatti, secondo Mises, irrazionali e “distruttiviste”¹², dal momento che portano gli Stati a proiettare la loro sovranità oltre i propri confini, colonizzando nuovi spazi per cercare di ovviare alle inevitabili crisi che si producono al loro interno: le guerre imperialistiche sono, cioè, una continuazione del socialismo¹³.

Per evitare ciò, scrive Mises negli anni Venti, è imperativo limitare il potere sovrano, per mezzo di una liberalizzazione coincidente con una depianificazione e de-nazionalizzazione dell'economia, istituendo le condizioni per un mercato internazionale fondato sui principi del marginalismo, talmente decisivi da non poter essere oggetto di dibattito parlamentare, bensì da mettere al riparo da esso. Pur non teorizzando esplicitamente una ‘costituzione economica’, Mises sostiene uno sganciamento della sovranità economica da quella popolare, ponendo la prima a fondamento della legittimità della seconda¹⁴.

Fautore della funzione “anti-rivoluzionaria” della democrazia, quest'ultima deve essere per Mises basata sulla uguaglianza formale di tutti i cittadini di fronte alla legge, l'unica forma di uguaglianza compatibile con il liberalismo, dal momento che “gli uomini senza diritti sono sempre una minaccia per l'ordine sociale”¹⁵. Tuttavia, non deve in alcun modo perseguire i diritti sociali in termini distributivi o redistributivi, perché questi renderebbero l'economia irrazionale e la società disfunzionale, introducendovi elementi di pianificazione teleologica. Il suffragio universale maschile

11 L. Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 147-155.

12 Ivi, pp. 493-545.

13 L. Mises, *Stato, Nazione ed Economia*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

14 Cfr. B. Caplan, *Mises' democracy-dictatorship equivalence theorem: A critique*, in “Review of Austrian Economy”, n. 21, 2008, pp.45-59; P. Dardot, H. Guéguen, C. Laval, P. Sauvêtre, *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*, Lux, Montréal (Canada) 2021; F. Giachetti, *L'intesa demofobica all'origine del movimento neolibérale*, in “Studi Politici”, Vol. 1, n.1, 2022, pp. 29-44.

15 L. Mises, *Socialismo*, cit., p. 111.

non può insomma portare all'elezione di rappresentanti politici legittimati a modificare tramite interventi diretti le disuguaglianze materiali esistenti – motrici della concorrenza e perciò foriere della mobilità sociale – e tantomeno quelle “naturali”, fra cui le differenze fra “i due sessi” nel diritto di voto o nell'accesso alle cariche pubbliche.

D'altronde, per Mises, la “specificità della natura femminile”¹⁶ implica che “le funzioni sessuali hanno nella donna una posizione prioritaria; il genio e le più grandi realizzazioni personali sono a lei negate” e, pertanto, risulta opportuno la sua relegazione alla sfera domestica¹⁷. Oltre a conservare quello che Carole Pateman ha chiamato il “contratto sessuale”¹⁸ tipico dell'epoca moderna, in base al quale è preclusa alle donne l'entrata nella sfera pubblica, il corpo politico misesiano risulta formato da cittadini sovrani dimezzati, in quanto sudditi della tecnocrazia marginalista per ciò che concerne l'ordine economico. In compenso, però, sostiene Mises, essi acquistano un nuovo potere: quello di poter davvero influenzare il mercato, segnatamente la produzione e i salari, in base alle proprie scelte di consumo. È quanto il suo allievo William Hutt formalizza con il concetto di “consumatore sovrano”, ripreso esplicitamente da Mises nei decenni successivi. A proposito, si può leggere nel testo *Planned Chaos* del 1947:

Nell'economia di mercato i consumatori sono sovrani. I loro acquisti e la rinuncia ad acquistare decidono in ultima analisi cosa gli imprenditori devono produrre in termini di quantità e qualità. Determinano direttamente i prezzi dei beni di consumo e indirettamente quelli dei beni di produzione, cioè del lavoro e dei fattori materiali. Determinano l'ammontare dei profitti e delle perdite e il livello del saggio di interesse. Determinano ogni reddito individuale. Il punto focale di una libera economia è il mercato, inteso come processi di formazione dei prezzi [...]. Il mercato assoggetta la produzione al consumo¹⁹.

Così immaginato, il mercato equivale secondo Mises a una “democrazia economica”, in cui “ogni spicciolo dà diritto al voto”, sicché chi ha più potere d'acquisto ha un peso maggiore rispetto a chi ne ha di meno. Ciò è del tutto accettabile dal momento che “guadagnare un alto reddito è già il risultato di una precedente elezione”²⁰. La democrazia economica sarà a ogni modo pienamente tale quando a livello internazionale ogni Stato

16 Ivi, p. 138.

17 Ivi, p. 134.

18 C. Pateman, *The Sexual Contract*, Polity Press, Cambridge 1988.

19 L. Mises, *Il caos pianificato*, in Id. *Socialismo*, cit., pp. 559-620, p. 568.

20 *Ibidem*.

rispetterà le regole del marginalismo, formando così un mercato mondiale, che Mises chiama metaforicamente “Stato mondiale”²¹.

“Consumatore sovrano”, “democrazia economica” e “Stato mondiale” sono solo alcune delle principali categorie misesiane che indicano una attribuzione di politicità al campo economico, che infatti viene investito della titolarità della produzione dell’ordine sociale. Ciò certamente limita il potere sovrano dello Stato, ma non lo annichilisce affatto; al contrario, quest’ultimo ha il compito di realizzare le condizioni di possibilità per quel tipo di ordine. A riguardo Mises è piuttosto esplicito, allineandosi all’idea secondo cui occorre “pianificare per non avere piani”, cioè, agire per la “difesa della proprietà privata dei mezzi di produzione, della libera iniziativa e dell’economia di mercato”²².

Essenziale per la conservazione di tale ordine è peraltro il monopolio statale della forza legittima, da esercitare nei casi in cui l’integrità del corpo politico risulti minacciata, per esempio durante gli scioperi sindacali violenti²³. È infatti ferma convinzione di tutti coloro che condividono la visione misesiana che tanto i “dazi doganali”, quanto i “sindacati”, devono essere considerati dei “muri da abbattere”. I primi, infatti, disabilitano la mobilità delle merci, mentre i secondi rendono i lavoratori “meno adattabili” alle richieste del mercato, là dove esercitano un “potere monopolistico”²⁴ sulle loro forze.

I monopoli che, invece, non devono essere abbattuti sono quelli che, solo molto raramente, si formano nelle economie liberali, là dove “i monopoli industriali e commerciali devono la loro origine non a una tendenza immanente all’economia capitalistica, ma alla politica interventista dei governi, volta a contrastare il libero scambio”²⁵. D’altronde, quei rari monopoli che si producono in un regime economico propriamente concorrenziale e liberale non possono che concernere “in maniera esclusiva” solo “certi fattori naturali” “rari e preziosi”, fra cui le risorse energetiche finite, la cui monopolizzazione ne garantisce, in fondo, un uso con “maggiore frugalità”, sicché “non dobbiamo affermare che gli effetti del monopolio sono necessariamente dannosi”²⁶.

21 L. Mises, *Socialismo*, cit., p. 258.

22 L. Mises, *Il caos pianificato*, cit., p. 571. Sul tema della pianificazione in Mises cfr. R. Ferrari, *Ludwig von Mises e l’azione umana come piano senza storia*, in “Studi Politici”, n. 1, 2024, pp. 53-72.

23 L. Mises, *Il caos pianificato*, cit., p. 571.

24 Cfr. Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 53.

25 L. Mises, *Socialismo*, cit., p. 425.

26 Ivi, p. 426.

Il “benessere sociale”²⁷ scaturito dagli effetti ecologici dei monopoli mina evidentemente la sovranità del consumatore, sebbene Mises non si soffermi su questo punto, reintroducendo implicitamente un elemento di teleologismo in un sistema argomentativo che dichiarava di volerlo eliminare. Secondo Giulio Moini, in passaggi di questo tipo è rilevabile il “vizio aporetico” che investe l’intero impianto teorico neoliberale, tale per cui “nella parabola intellettuale che va da Mises a Friedman passando per Hayek, si compie la transizione dal rifiuto della teleologia come strumento gnoseologico al primato della teleologia del neoliberalismo, ossia al predominio dogmatico delle preferenze di valore da questo espresse. Una teleologia che per funzionare ha bisogno di una politica autoritaria”²⁸.

Benché dimidiato, il potere sovrano fondato sullo scientismo marginalista dà infatti forma a una tecnocrazia capace di garantire le condizioni per la società di mercato in cui sono possibili concentrazioni di ricchezza monopolistiche, che, in effetti, implica un drastico ridimensionamento della sovranità popolare e un’approvazione, di rado dichiarata – eppur presente – di forme autoritarie di governo – un tratto comune alle dottrine neoliberali, nonostante vi siano notevoli varianti di esse.

Basti pensare che nella stessa Scuola Austriaca, Friedrich August von Hayek, allievo di Mises, giunge a giustificare forme autoritarie della sovranità politica nelle società di mercato liberali non ricorrendo all’argomento tecnico della teoria del valore marginalista – in fondo l’esito di un “abuso della ragione”, un eccesso di fiducia nella razionalità umana, per Hayek²⁹ – bensì sulla base di una teoria della conoscenza e una teoria dell’evoluzione culturale di stampo mengeriano, in virtù delle quali il mercato liberale dimostra di essere l’unica istituzione in cui ci si è finora “imbattuti”³⁰, capace di coordinarne spontaneamente, e cioè senza coercizione alcuna, le azioni di ogni singolo individuo e con ciò produrre un ordine sociale liberale. In altre parole, a decretare la superiorità dell’ordine di mercato sopra ogni altro tipo di ordine non è la razionalità della teoria del valore, come in Mises, ma la razionalità che i riconosce i propri limiti dinnanzi ai processi impersonali di selezione

27 *Ibidem*.

28 G. Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano 2020.

29 F. A. Hayek, *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Liberty Fund Inc., Carmel 2010. Sulla critica di Hayek al razionalismo di Mises cfr. F. A. Hayek, *Hayek on Hayek*, Routledge, London-New York 1994, pp. 62-63. Per Hayek, Mises non rinuncia mai all’idea secondo cui “la ragione può fare qualsiasi cosa meglio dell’abitudine”, per questo il suo “razionalismo utilitarista” eccede di positivismo e non è fino in fondo condivisibile.

30 F. A. Hayek, *The Use of Knowledge in Society*, in “The American Economic Review” n. 35, vol. 4 1945, pp. 519-530, p. 528.

dell'evoluzione culturale. L'unica sovranità legittima in tale prospettiva è allora la “sovranità delle leggi”³¹ in grado di far funzionare il mercato; una “nomocrazia”³² compatibile con una visione della democrazia estremamente limitata e con forme di autoritarismo politico.

Il rifiuto di argomenti positivisti da parte di Hayek espone il suo sistema argomentativo a un'aporia inerente al fondamento del potere sovrano: come può la ragione umana davvero stabilire che il libero mercato sia il dispositivo d'ordine sociale maggiormente in linea con i suoi stessi limiti, visti questi ultimi? Secondo William Scheuerman e Thomas Biebricher, tale *impasse* conduce Hayek a ricorrere implicitamente a una concezione decisionistica della sovranità derivata da Carl Schmitt, nella misura in cui, al fine di installare riforme di detronizzazione del politico e di incoronazione dell'economico, risulta giustificata una sospensione eccezionale dello Stato di diritto vigente³³. Da questo punto di vista, sostegno di Hayek a regimi dittatoriali che, dopo aver preso il potere con un colpo di stato, hanno implementato riforme liberistiche – fra cui il noto caso del Cile di Augusto Pinochet – risulta del tutto coerente con il suo apparato concettuale³⁴.

31 F. A. von Hayek, *Legge, legislazione, libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010.

32 Fin dagli anni Trenta critico della socialdemocrazia, negli anni Ottanta, Hayek elabora un concetto normativo estremamente ridotto di democrazia, la “demarchia”, in cui ha diritto di voto solo chi contribuisce alla ricchezza della nazione (non i disoccupati o gli invalidi, per esempio), da esercitare una sola volta nella vita, a circa 40 anni, per eleggere i membri di una Assemblée Legislativa che si occupino di far rispettare i principi generali su cui si edifica una libera società di mercato cfr. Ivi, pp. 412-414. Per quanto riguarda l'adesione di Hayek all'autoritarismo “liberale” cfr. G. Chamayou, *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, La Fabrique, Paris 2018; T. Biebricher, *Neoliberalism and Authoritarianism*, in “Global Perspectives”, n. 1, vol.1 2020, pp. 1-18.

33 Cfr. W. Scheuerman, *The Unholy Alliance of Carl Schmitt and Friedrich A. Hayek*, in “Constellations”, n. 4, Vol. 2, 1997, pp. 172-88. Il saggio viene ripreso e commentato in T. Biebricher, *Sovereignty, Norms, and Exception in Neoliberalism*, in “Critical Humanities and Social Sciences”, n. 23, vol. 1 2014, pp. 77-107.

34 È nota l'intervista in cui Hayek sostiene apertamente che una dittatura liberale sia preferibile a una democrazia illimitata, riferendosi rispettivamente a Augusto Pinochet e Salvador Allende, cfr. Intervista a Hayek, *Premio Nobel Friedrich von Hayek in El Mercurio*, 8 novembre 1977, pp. 27-28, citata in A. Farrant, E. McPhail, S. Berger, *Preventing the “Abuses” of Democracy: Hayek, the “Military Usurper” and Transitional Dictatorship in Chile?* in “The American Journal of Economics and Sociology”, Vol. 71, n. 3, 2012, pp. 513-538. Sul sostegno ai regimi dittatoriali argentini cfr. M. Ciolli, *Hayek a Buenos Aires*, in “Pólemos. Materiali di Filosofia e Critica Sociale”, F. Giachetti, G. Azzolini (a cura di), n. 2, 2023, pp. 87-110.

Il positivismo misesiano e l'eccezionalismo hayekiano costituiscono, dunque, due differenti strategie fondazionali della sovranità politica, il cui criterio di legittimità è il buon funzionamento del mercato. Di conseguenza, la sovranità si profila, al contempo, bersaglio e condizione di possibilità del loro programma: tale ambiguità segna l'arcano di questo concetto nel pensiero neoliberale, che “tenta costantemente di tagliare il ramo su cui siede”³⁵ senza mai davvero poter ultimare la recisione, sortendo l'effetto di scindere la sovranità stessa. Si tratta di un enigma ricapitolato nell'immagine del sovrano dimidiato, che in questo paragrafo si è voluto analizzare.

3. *Fondamenti scientifici e presupposti etici dell'antitrust: Stato forte ed economia razionale nella Scuola di Friburgo*

Nell'ordoliberalismo tedesco vi è minor ambiguità circa lo statuto della sovranità, rispetto alla Scuola Austriaca, dal momento che i suoi teorici supportano in modo manifesto un “interventismo liberale” in grado di produrre le condizioni giuridiche, amministrative e societarie, di una società di mercato concorrenziale, per le quali è esplicitamente necessario uno “Stato forte”. A differenza degli austriaci, quest'ultimo è riconosciuto come l'autore e il manutentore dell'ordine economico – non solo il suo garante e facilitatore.

Secondo Walter Eucken, infatti, lo Stato costituisce il “trascendentale” dell'economia³⁶, la sua condizione di possibilità oggettiva, e deve essere pertanto il diretto costruttore e manutentore di un'economia realmente concorrenziale, in cui lo spirito imprenditoriale sia continuamente incentivato e favorito, niente affatto “impantanato” dalle pianificazioni socialdemocratiche³⁷. Fino all'ascesa di Hitler, Eucken teorizza in questa prospettiva lo “Stato forte” ideale per un ordine economico razionale, distinguendolo dallo Stato parlamentare della Repubblica di Weimar – a cui rivolge una critica del tutto analoga a quella indirizzata da Carl Schmitt in quegli anni, da cui mutua il concetto di “Stato totale”, per screditarla: la democrazia weimariana è pensabile, cioè, nei termini di uno Stato totalmente fuso

35 W. Davies, *The Limits of Neoliberalism Authority, Sovereignty and the Logic of Competition*, Sage, London 2016, p. 26.

36 W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in “Filosofia politica”, n. 1, 2019, pp. 23-44.

37 Ivi, p. 38.

con la società, di cui non riesce più a dirimere i conflitti e, pertanto, debole e incapace di neutralizzare il conflitto³⁸.

Dopo l'installazione dello Stato forte nazionalsocialista, nel 1936 Eucken ridetermina la sua posizione, assieme ai giuristi Franz Böhm e Hans Grossmann-Doerth, teorizzando la "costituzione economica"³⁹, vale a dire "una decisione politica generale su come la vita economica della nazione deve essere strutturata"⁴⁰: la sovranità costituzionale è condizione dell'economia razionale che, al contempo, ne determina la legittimità. Malgrado l'esplicito riferimento al decisionismo schittimiano, la visione euckeniana è pienamente tecnocratica, basata sulla scienza economica e non sul vuoto infondato del teologico-politico.

Fra i principi essenziali della "costituzione economica" rientrano l'anti-monopolismo e anti-oligopolismo, dal momento che le concentrazioni di potere economico sono, secondo Eucken, una delle principali degenerazioni dell'economia di mercato capitalistica, a cui occorre ovviare per mezzo di una continuativa attività regolatoria statale, a tutela della concorrenza⁴¹. Palese è dunque la distanza su questo punto da Mises, con il quale vi sarà più di un'asperità all'interno del comune think thank neoliberale della Mont Pèlerin Society, fondato nel 1947⁴².

Anche secondo l'ordoliberal Wilhelm Röpke, le politiche *antitrust* sono decisive per un'economia concorrenziale razionale, al fine di costruire non solo le condizioni di possibilità tecniche di essa, ma anche quelle valoriali. Il "gigantismo industriale", infatti, "riduce a massa" gli individui, generando la "proletarizzazione", vale a dire una "situazione sociale e antropologica caratterizzata da dipendenza economico-sociale, sradicamento, accasermamento, allontanamento dalla natura e inaridimento del lavoro", che lede la "dignità umana"⁴³. In essa, peraltro, si insidia il pericolo della

38 Cfr. O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar*, in "Filosofia Politica", n. 1, pp. 67-82.

39 W. Eucken, F. Böhm, H. Grossmann-Doerth, *The Ordo Manifesto of 1936*, in T. Biebricher, F. Vogelmann (a cura di), *The Birth of Austerity. German Ordoliberalism and Contemporary Neoliberalism*, Rowman&Littlefield, New York-London 2017, pp. 27-39.

40 Ivi, p. 36.

41 Cfr. A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 59-60.

42 S. Kolev, *Ludwig von Mises and the 'Ordo-Interventionists' – More than Just Aggression and Contempt?*, in "Center for the History of Political Economy Working Paper Series", n. 35, 2016.

43 W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, p. 104.

lotta di classe; la nuova politica sociale deve, pertanto, secondo Röpke, “de-proletarizzare” e rieducare le masse ai valori piccolo-borghesi, re-integrandoli in un tessuto societario composto da corpi intermedi fondati su principi conservatori, fornendo a ciascuno nucleo familiare una “unità minima produttiva”, cioè una casa con orto, al fine di de-proletarizzarli dal punto di vista materiale e simbolico⁴⁴.

A differenza del positivismo – ibridato con il decisionismo – di Eucken, Röpke giustifica la sua concezione tecnocratica sulla base di argomenti sia tecnici che etico-morali, in fondo definendo quello che Biebricher ha denominato un “dispotismo illuminato” o una “tecnocrazia autoritaria”⁴⁵, con minimali e residuali elementi democratici.

Analogamente alla Scuola Austriaca, anche la variante ordolibera- le dell’apparato teorico neoliberale, anziché eliminare la sovranità dello Stato-nazione, ne fa un elemento strutturale del proprio progetto d’ordine. A differenza dei marginalisti, ne rivendica esplicitamente, però, il ruolo autor-itoriale, criticando l’idea di ordine spontaneo. Garantito o direttamente co-struito, il mercato liberale permane a ogni modo il criterio di legittimazione del potere sovrano, la cui evidente parziale perdita d’autonomia ne segna quello che in questo saggio si è chiamato il ‘dimezzamento’, ma niente affatto l’annullamento in favore di una qualche “sovranità dei mercati” o dell’economico⁴⁶, là dove l’incoronazione del secondo è opera dell’auto- detronizzazione del potere politico, che da esso rimane distinto.

4. *Dal consumatore sovrano al potere dei giganti: economia e politica nella Scuola di Chicago*

Milton Friedman deride le proposte di ruralizzazione della forza lavoro avanzate dal collega Röpke; perciò, lo definisce con scherno un “pensatore agrario”⁴⁷. Eppure, anche Friedman ritiene che siano fondamentali delle nuove politiche sociali compatibili con il libero mercato, capaci di sostitu-

44 Ivi, p. 216.

45 T. Biebricher, *Sovereignty, Norms, and Exception in Neoliberalism*, in “Critical Humanities and Social Sciences”, n. 23, vol.1, 2014, p. 90.

46 Cfr. A. Zanini, *Radici concettuali di un’aporetica “sovranità dell’economico” nell’Europa contemporanea. Ordoliberalismo come “luogo comune”*, in “Pólemos. Materiali di Filosofia e Critica Sociale”, F. Giachetti, G. Azzolini (a cura di), n. 2, 2023, pp. 29-48.

47 Cfr. A. Shales, *The Foreigners Buchanan Calls His Own*, in “Wall Street Journal”, 1996, citato in S. Greg, *Wilhelm Röpke’s Political Economy*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton 2010.

ire gradualmente il welfare state. Queste ultime, però, non devono essere “paternaliste”, cioè, orientate all’eterodirezione dei cittadini verso un qualche predeterminato concetto di bene, perché ciò minerebbe la sovranità del consumatore, concetto che Friedman condivide con Mises, e oltretutto avrebbe ricadute impreviste e dannose sull’intero sistema economico⁴⁸.

Di conseguenza, sono da bocciare le proposte di facilitazione dell’accesso a linee di credito per acquistare una casa che funga da unità produttiva, delineate da Röpke, e parimenti le riforme socialdemocratiche inerenti al salario minimo o all’edilizia popolare. Per lasciare libero il consumatore, bisogna favorire la concorrenza incentivando l’impresa con una tassazione piatta e uguale per tutti i redditi, la *flat tax*, da cui sono esonerati coloro che hanno un reddito ritenuto troppo basso, a cui invece fornire il servizio di “imposta negativa”, cioè un assegno o un voucher in grado di garantire una soglia minima di consumo⁴⁹, da spendere liberamente. A tal proposito, sono del tutto appropriate le parole di Michel Foucault, secondo cui il neoliberalismo statunitense “reintroduce le categorie di “povero” e di “povertà”, che tutte le politiche sociali precedenti avevano cercato di cancellare”⁵⁰, puntando idealmente a sradicarne le cause; il neoliberalismo statunitense, invece, mira a normalizzarle.

Ciononostante, esso non nega semplicemente il welfare state, ma, come rilevato da Norberto Bobbio, ne costituisce “una sorta di negazione della negazione in senso dialettico”⁵¹, perché non rimuove dal proprio orizzonte di senso i problemi che esso tentava di risolvere, bensì li ridetermina per poterli affrontare in un modo alternativo e compatibile con i suoi assunti. Ne consegue che se, da un lato, la povertà viene normalizzata, dall’altro viene limitata in virtù del criterio del consumo, sicché la disuguaglianza è legittima solo se concerne consumatori sovrani. È, in fondo, proprio in base all’esercizio di questa sovranità che dipenderà la posizione ricoperta da ciascun individuo nella società, là dove secondo la prospettiva neoliberale non sussistono distinzioni morali fra ricchi e poveri, ma solo distinzioni funzionali fra chi ha saputo ottimizzare efficientemente la propria azione economica e chi non è riuscito a farlo. Tale azione consta tanto del consumo quanto dell’investimento, i cui confini semantici tendono a sfumare l’uno

48 M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, The University of Chicago Press, Chicago 2002, pp. 177-172.

49 Ivi, p. 174.

50 M. Foucault, *Nascita della Biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 173.

51 N. Bobbio, *Liberalismo vecchio e nuovo*, in Id., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, pp. 99-124, p. 116.

nell'altro, poiché il consumo acquisisce una finalità auto-imprenditoriale, inerente cioè all'efficientamento del proprio "capitale umano"⁵².

Il consumatore sovrano è dunque l'altra faccia dell'imprenditore di sé stesso, l'unico attore sociale rilevante per la semantica del neoliberalismo statunitense, la quale è indifferente alle distinzioni etico-morali e alle stigmatizzazioni culturali e, in generale, alle partizioni simboliche riguardanti il differente posto occupato dagli individui in ogni società, a seconda, per esempio, del genere, della razza e della classe. La metamorfosi di ogni individuo in un capitalista, il cui consumo sovrano è una forma di auto-investimento, contiene la promessa di felicità di un successo oramai accessibile a chiunque, all'essere umano qualsiasi e senza qualità, ed è forse per tale ragione che l'ideologia associata al neoliberalismo ha lungamente ammaliato. Eppure, quest'ultima si è in fondo rivelata un'illusione, dal momento che proprio la sua indifferenza alle relazioni di potere societarie ha fornito a esse un tacito supporto, confermandole e, pertanto, lasciando gli individui nel punto in cui erano.

Inoltre, alla stregua del neoliberalismo austriaco, anche quello statunitense non prevede esplicite limitazioni alla concentrazione di ricchezza di monopoli e oligopoli; di conseguenza, la competizione fra gli individui capitalisti è inevitabilmente squilibrata e impari. Robert H. Bork e Richard A. Posner sostengono a proposito che monopoli e oligopoli sono giustificati sulla base del "benessere del consumatore", un "concetto tecnocratico"⁵³ che ri-paternalizza un discorso che negava di esserlo, là dove l'eterodirezione è delegata non più allo Stato sovrano, bensì a "giudici ed economisti". Da qui l'importanza di egemonizzare, per i fautori del progetto neoliberale, non solo il campo degli studi economici, ma anche quello degli studi giuridici, in particolar modo nei paesi in cui vige la *Common Law*, fra cui gli Stati Uniti, al fine di allinearli a tali principi tecnocratici, sistematizzati negli anni Sessanta nella disciplina di studio della *Law and Economics*.

L'elaborazione del ruolo dello Stato nel neoliberalismo statunitense disegna, pertanto, una parabola che dal consumatore sovrano approda al potere dei giganti economici, posto che questi ultimi continuino a necessitare del potere politico sovrano per conservare le condizioni in cui prosperano⁵⁴.

52 G. Becker, *Human Capital*, The University of Chicago Press, London-Chicago 1964.

53 R. A. Posner, *Antitrust Law*, University of Chicago Press, Chicago 2001; R. H. Bork, *The Antitrust Paradox: A Policy at War with Itself*, Basic Books, New York 1978; per degli studi sul tema Cfr. C. Crouch, *Il potere dei giganti*, Laterza, Roma-Bari 2014; N. Olsen, *The Sovereign Consumer*, Palgrave, Cham 2019, pp. 131-139.

54 Non deve perciò sorprendere la diffidenza nei confronti della democrazia anche in questo caso, la quale dovrebbe esser limitata sia dal basso, evitando gli eccessi di

Radicalizzazioni di questo discorso sono state sviluppate dall'ala più libertaria e radicale della Scuola di Chicago, le cui punte più estreme sfociano nell'anarco-capitalismo – da tenere distinto dal neoliberalismo, proprio perché quest'ultimo rifiuta la sovranità dello Stato nazione, a favore di un mondo interamente organizzato in maniera decentralizzata dalla competizione fra aziende private⁵⁵. Per alcuni teorici anarco-liberali, tra cui David Friedman, figlio di Milton, è auspicabile, in questa linea, una conseguente privatizzazione degli eserciti. Il sogno anarco-liberale non riguarda, dunque, un mercato globale tutelato da una rete di Stati pensabile nei termini misesiani di uno “Stato mondiale” privo di guerre; bensì, in un cosmo abitato da capitali sovrani, capaci di fare la guerra grazie alle milizie di cui sono proprietari. A differenza del neoliberalismo, l'anarco-capitalismo estremo mira, pertanto, ad annichilire la sovranità dello Stato nazione, trasferendola a poteri privati parcellizzati che non controllano territori ben delimitati in modo centralizzato, bensì catene del valore de-nazionalizzate e trans-frontaliere: commentando il successo di queste prospettive, e i loro effetti, alcuni studiosi hanno parlato a proposito del tramonto della sovranità moderna, e perfino del sistema capitalistico, a favore dell'ascesa di forme di “neo-feudalesimo”⁵⁶.

5. Conclusioni

Eppure, oggi si è in realtà ben lontani dalla realizzazione del sogno di David Friedman. Ciononostante, i processi di “zoonificazione” istituiti per mezzo del diritto speciale all'interno dei territori di singoli Stati nazione ne costituiscono un'espressione parziale e incompleta; più affini, pertanto, al neoliberalismo piuttosto che all'anarco-capitalismo. Tali pro-

domanda di riforme da parte dei movimenti sociali, sia dall'alto, onde evitare che i partiti, pur di ottenere voti, si prodighino in promesse demagogiche ed economicamente irrazionali: in questa prospettiva James M. Buchanan e Gordon Tullock propongono la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, costringendo il sovrano ad auto-bendarsi, quasi fosse un novello Odisseo, ritratto nella copertina del giornale *Constitutional and Political Economy*, fondato da Buchanan, ricordato da Biebricher nel suo articolo sul tema.

55 D. Friedman, *Private Creation and Enforcement of Law: A Historical Case*, in “Journal of Legal Studies”, Vol. 8, n.2, 1979 citato in Q. Slobodian, *Crack-Up Capitalism. Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy*, Metropolitan Books, New York 2023, in particolare si veda il sesto capitolo.

56 Ivi.; sulla transizione dal capitalismo neoliberale a un 'neo-feudalesimo' cfr. M. De Carolis, *Il Rovescio della Libertà*, Quodlibet, Macerata 2017.

cessi definiscono spazi interni ai confini degli Stati nazione, in cui vigono normative speciali rispetto al resto del paese, in base alle quali molte prerogative del potere sovrano sono di fatto delegate ai poteri economici privati, che amministrano quelle zone. Si tratta di “micro-ordinamenti”, analoghi ai microstati con regimi fiscali molto attrattivi per i grandi capitali, che hanno perforato il planisfero politico negli ultimi anni, demoltiplicando le entità fattualmente sovrane, ma soprattutto “graduando” le sovranità statali tradizionalmente intese, poiché le loro funzioni sono in tali punti sospese per mezzo dell’uso produttivo dell’eccezione dalla norma giuridica⁵⁷. Per Aihwa Ong, anziché stabilire schmittianamente un confine netto fra amici e nemici – fra vita politica e nuda vita, per riprendere la lettura di Giorgio Agamben – il “neoliberalismo come eccezione” stratifica la sovranità, “disarticolando e riarticolando” le componenti della cittadinanza (territorialità, diritti, tutele) su cui essa si esercita, in base alle esigenze del mercato:

Al contrario [di Schmitt e di Agamben] io concettualizzo l’eccezione in modo più ampio, come una deroga straordinaria nella politica che può essere impiegata per includere così come per escludere. Come comunemente inteso, l’eccezione sovrana segna i soggetti escludibili a cui sono negate le protezioni. Ma l’eccezione può anche essere una decisione positiva di includere popolazioni e spazi selezionati come obiettivi di “scelte calcolative e orientamenti di valore” associati alla riforma neoliberale⁵⁸.

La graduazione della sovranità, connessa alla stratificazione della cittadinanza, è associata a una de-nazionalizzazione delle funzioni dello Stato, resa possibile, secondo Saskia Sassen, da un accentramento di potere nelle mani dell’esecutivo a scapito del legislativo⁵⁹, andando così a definire quello che Maurizio Ricciardi ha denominato “Stato globale”, che, pur non tendendo inevitabilmente a “soluzione autoritarie” non si adatta facilmente “all’insieme di dibattiti e compromessi che caratterizzavano la sovranità del legislativo”, là dove è “solo parzialmente obbligato al popolo in quanto fondamento del potere sovrano” e l’oggetto del suo potere “diviene una popolazione soggetta non solo all’universale comando sovrano, ma anche a tutte quelle misure amministrative che

57 Cfr. A. Ong, *Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham 2006.

58 Ivi, p. 5. Nonostante il riferimento a Schmitt, la lettura di Ong è manifestamente ed esplicitamente di matrice foucaultiana.

59 S. Sassen, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006.

provvedono al costante disciplinamento degli individui in funzione delle necessità della società-mondo”⁶⁰.

Non è di certo una novità introdotta dal pensiero e dalle politiche neoliberali, l’indeterminazione latente fra potere politico e potere economico⁶¹. Ciò che davvero rileva, nell’impianto teorico e nel progetto politico del neoliberalismo, è che quest’ultimo propende – pur con prospettive differenti al suo interno – per una specifica forma di indeterminazione parziale fra i due poteri che, conferendo a quello economico la legittimità a ordinare il sociale, ne rende possibile l’operato per mezzo di quello politico, il quale, perciò, risulta dimidiato rispetto alla sua integrità moderna⁶² e perfino demoltiplicato in confronto al passato, ma niente affatto tramontato. In quanto dispositivo di centralizzazione e di “integrazione di micropoteri specifici” e in qualità di “mitologia”, vale a dire di finzione funzionale all’unificazione politica della società che trascende – che si realizza nel momento in cui vi si presta credito – lo Stato sovrano costituisce un elemento chiave del programma neoliberale⁶³, sincronizzando il territorio nazionale con il mercato globale su vari livelli, dal sovranazionale al suburbano.

Lo studio attento della semantica-politica neoliberale è perciò prezioso per prender le distanze dalle odierne diagnosi, forse eccessivamente generaliste, riguardanti la fine dello Stato – o la sua resurrezione – e calibrare più cautamente il giudizio sulle recenti vicissitudini della sovranità, per ciò che concerne la sua costante, seppur mutata e dimidiata, nevralgica centralità.

60 M. Ricciardi, *Il problema politico dello Stato globale*, in “Equilibri”, n.2, 2014, pp. 293-300.

61 Cfr. L. Brenton, *A Search for Sovereignty Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2014.

62 Sull’indeterminazione fra potere politico e potere economico nel paradigma neoliberale cfr. M. De Carolis, *Convenzioni e governo del mondo*, Quodlibet, Macerata 2023.

63 Cfr. P. Dardot, C. Laval, *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l’Etat en Occident*, La Découverte, Paris 2020, p. 724; si veda in particolare l’Annesso dedicato al confronto con Foucault sul tema della sovranità in generale, e della sovranità nelle politiche neoliberali, ivi, pp. 698-724.